

Dare vita alla fase costituente di una nuova formazione politica

Mozione presentata da Achille Occhetto alla quale hanno aderito Silvano Andriani, Tiziana Arista (segretaria dell'Abruzzo), Antonio Bassolino, Luigi Berlinguer, Goffredo Bettini (segretario di Roma), Gianfranco Borghini, Claudio Burlando (segretario di Genova), Cristina Cecchini (segretaria della Marche), Salvatore Cerchi (segretario della Sardegna), Gerardo Chiaromonte, Maurizio Chiochetti (segretario del Trentino-Alto Adige), Vannino Chiti (segretario della Toscana), Luigi Colajanni, Massimo D'Alema, Silvana Dameri (segretaria del Piemonte), Biagio De Giovanni, Piero Fassino, Pietro Folena (segretario della Sicilia), Francesco Ghirelli (segretario dell'Umbria), Luciano Guerzoni, Renzo Imbeni, Nilde Iotti, Norberto Lombardi (segretario del Molise), Emanuele Macaluso, Michele Magno (segretario della Puglia), Graziano Mazzarello (segretario della Liguria), Fabio Mussi, Giorgio Napolitano, Ugo Pecchioli, Gianni Pellicani, Claudio Petruccioli, Barbara Pollastrini (segretaria di Milano), Mario Quattrucci (segretario del Lazio), Umberto Ranieri, Alfredo Reichlin, Alfonsina Rinaldi, Antonio Rubbi, Isaia Sales (segretario della Campania), Pino Soriero (segretario della Calabria), Giglia Tedesco, Lalla Trupia (segretaria del Veneto), Lanfranco Turci, Livia Turco, Claudio Velardi (segretario della Basilicata), Walter Veltroni, Davide Visani (segretario dell'Emilia-Romagna), Roberto Vitali (segretario della Lombardia), Renato Zangheri.

1. Le ragioni fondamentali per proporre una nuova formazione politica

Il Pci decide di aprire una fase costituente e di impegnare le proprie forze per dare vita a una nuova formazione politica della sinistra italiana. L'obiettivo è quello di costruire una forza capace di rimettere in moto un processo di aggregazione delle correnti riformatrici della società italiana, e cioè sulla base di un programma di rinnovamento sociale e politico volto a ridefinire l'identità della sinistra alle soglie del Duemila. I mutamenti epocali nella scena mondiale e la fine della guerra fredda, che ha condizionato nel profondo anche la storia politica italiana, richiedono un salto di qualità nella iniziativa dei comunisti. La fine della vecchia divisione del mondo pone alle forze riformatrici (a tutte, compreso il Pci) enormi problemi. Il comunismo italiano non è travolto dalla crisi dei paesi del «socialismo reale». L'autonomia ideale e politica del Pci, il suo radicamento nella società italiana, la sua grande storia che fa tutt'uno con la storia della democrazia e delle libertà italiane, la sua critica di lunga data dei modelli statali autoritari e burocratici dell'Est trovano anzi conferma nel tumultuoso processo in atto. Questi fatti sconvolgenti non mettono, quindi, in causa, di per sé, la peculiare identità del Pci. La crisi del «socialismo realizzato» porta con sé il rischio che ad essere travolti siano, in tanta parte del mondo, gli ideali stessi del socialismo. Da ciò ne viene il pericolo di una omologazione ai modelli sociali attuali e agli equilibri di potere dominanti dell'Occidente capitalistico.

Ma vi è anche la possibilità che la battaglia per il socialismo riprenda slancio su basi nuove; che essa cominci «un nuovo inizio». Vi è la possibilità, innanzitutto per le giovani generazioni, di essere protagoniste di una società futura, nella quale contro vecchie e nuove costrizioni e alienazioni, possa affermarsi la grande idea della libertà di ciascuno come condizione della libertà di tutti. I comunisti italiani intendono impegnarsi per questa prospettiva. Ciò richiede un profondo rinnovamento culturale e politico e, insieme, una loro convergenza con altre forze di ispirazione socialista e progressista andando oltre divisioni storiche, le cui ragioni appaiono largamente superate dai processi in atto nel mondo. La nuova sfida del socialismo sta nella capacità di dare risposte ai grandi problemi della civiltà umana: il pericolo nucleare, il rischio di catastrofe ecologica, il divario crescente e drammatico fra Nord e Sud del mondo, il problema della democrazia e del suo concreto affermarsi come valore universale, in presenza e in lotta con poteri sovranazionali e grandi potentati che tendono a sottrarsi a ogni controllo. Questa sfida ha, dunque, un carattere nuovo. Essa non può più essere reciprocamente distruttiva, ma si deve svolgere sul terreno della cooperazione, della qualità delle proposte, della capacità di «governare il mondo» verso fini di emancipazione e liberazione umana, sulla base di idealità, scelte, valori che vanno oltre le logiche e gli orizzonti del capitalismo. La sinistra italiana può dare, nel solco della sua tradizione internazionalista, un contributo importante sul piano europeo e mondiale a questa battaglia. La guerra fredda ha condizionato, nel profondo, anche la storia politica italiana, imponendo una democrazia incompiuta e un blocco del sistema politico con gravi degenerazioni e rischi incipienti di involuzione. Si creano ora nuove e più favorevoli occasioni per proporre e fare avanzare una prospettiva di alternativa nel nostro paese. Da tempo si è esaurita una lunga fase di sviluppo e consolidamento del sistema democratico italiano: quella fase che è stata chiamata della «democrazia consociativa». Da oltre un decennio, in concomitanza con un gigantesco processo di ristrutturazione economica che ha spostato risorse e poteri a danno dei lavoratori e dei ceti più deboli, vi è un vero e proprio ristagno della vita democratica, una crisi profonda, un rischio concreto di regressione, di restringimento della democrazia. Mentre la capacità dei partiti di interpretare i bisogni e i movimenti che si esprimono nella società civile si indebolisce sempre più. Nella fase più recente questa tendenza negativa è venuta aggravandosi per il prevalere, all'interno dell'alleanza di governo, di forze che puntano apertamente ad un consolidamento della «democrazia bloccata» anche sulla base di un patto con i gruppi più conservatori del grande capitale finanziario.

È difficile pensare che una nuova prospettiva possa aprirsi senza una profonda riforma del sistema politico italiano; una riforma non solo delle regole ma dei meccanismi del potere e dei soggetti (istituzioni e partiti) che costituiscono il nostro sistema democratico. L'idea di una fase costituente per dare vita a una nuova formazione politica della sinistra italiana nasce da qui. Non basta più un rinnovamento del Pci, sia pure profondo, per cominciare a dare risposte a questa esigenza. Ciò che ci proponiamo è la costruzione di un nuovo soggetto, che sia il punto di incontro di forze diversamente collocate, ma in vario modo prigioniere di un sistema politico e di potere segnato dalle discriminanti ideologiche che hanno operato nell'epoca della guerra fredda. Questo non significa certo tagliare le nostre radici. Significa al contrario dare ad esse nuova linfa. Noi possiamo farlo perché la nostra stessa originalità, rispetto ad ogni altro partito comunista, anche in Occidente, consiste nell'essere stati, storicamente, punto di contatto e di frontiera tra molteplici esperienze e idee del progressismo e del riformismo. È questo tratto peculiare della tradizione comunista italiana che può oggi consentirci di svolgere un ruolo dinamico e insostituibile nel nuovo processo politico che si apre.

Non dunque di autoscioglimento del Pci si tratta. Ma della costruzione di una nuova formazione politica democratica, popola-

re, riformatrice, aperta a componenti progressiste laiche e cattoliche, interprete delle nuove domande che vengono dal mondo del lavoro e della cultura come dai movimenti dei giovani e delle donne; dall'ambientalismo, dal pacifismo e dal movimento per la nonviolenza, dal femminismo. Una nuova forza della sinistra che non esaurisce tutta la sinistra. Di questa nuova formazione i comunisti vogliono essere promotori, con il loro patrimonio ideale, organizzativo e politico.

2. Una politica per il mondo che esce dalla contrapposizione est-ovest

Il fatto da cui noi partiamo nel proporre una svolta così radicale è dunque quel mutamento profondo della struttura del mondo

mondiali spingono ad andare oltre quelle concezioni tradizionali della socialdemocrazia fondate su una politica redistributiva e su una sostanziale accettazione dei modelli di crescita quantitativa. Di qui nasce la necessità di un nuovo pensiero, di una nuova scala di valori, di una nuova politica. Crollano i miti del collettivismo autoritario, ma le nuove risposte ai bisogni dell'umanità non possono essere trovate nell'individualismo e nella lotta di tutti contro tutti, si deve affermare, in forme nuove, l'idea della libertà come responsabilità verso di sé e verso gli altri, e quella della solidarietà. La sopravvivenza dell'umanità è il primo problema della politica. E questo significa affermare, come abbiamo fatto al XVIII Congresso, un più ampio concetto di sicurezza, che parta e dalla questione della pace e della guerra, ma va al di là di essa.



che deriva dalla fine della guerra fredda e delle logiche dei blocchi (militari, politici, ideologici). Il mondo stesso, spinto dai fatti a cercare le vie della sua unificazione. Perciò la fine della contrapposizione Est-Ovest obbliga tutti a ripensarsi e a trasformarsi. Il crollo del muro di Berlino è solo l'aspetto emblematico della fine di un assetto mondiale. Di qui possono sorgere nuove prospettive positive ma anche rischi di destabilizzazione e spinte nazionalistiche e regressive. La stessa questione della unificazione tedesca - qualora non si conciliasse il diritto alla autodeterminazione dei popoli con la sicurezza reciproca in un contesto di unificazione europea - può essere tale da mettere in discussione, assieme alla prospettiva politica della perestrojka di Gorbaciov, anche la pace nel mondo. Ma, oltre ai pericoli, il dissolversi, in tempi straordinariamente accelerati, dell'ordine politico che ha retto il pianeta per oltre quarant'anni, rompe una gabbia, libera forze, non solo in Europa, apre nuovi orizzonti, e crea problemi e conflitti inediti, che dovranno essere guidati dentro l'alveo di un effettivo processo di democratizzazione. Di fatto vengono meno i presupposti dei sistemi di idee e di forze che hanno determinato per quasi un secolo le forme della coscienza, sia quella dei governanti che dei governati, la concezione stessa del socialismo.

A questo punto anche i modelli dominanti dello sviluppo, fondati sulla crescita quantitativa, sul ruolo trainante delle spese militari e su una spartizione dei mercati che monopolizza le risorse materiali e immateriali a vantaggio di ristrette oligarchie possono essere rimessi in discussione, mentre il procedere del disarmo può aprire la strada a un diverso uso della potenza scientifica e tecnologica. Il che può consentire di passare da una retorica della solidarietà verso il Sud del mondo a uno sviluppo realmente nuovo, realmente solidale, capace di superare le attuali divisioni. Ritorna di attualità la grande intuizione di Berlinguer sulla necessità di una profonda trasformazione del modo di produrre e di consumare dei paesi industrialmente sviluppati, l'idea, cioè di una produzione e di un consumo solidali con le esigenze di sviluppo dei paesi più poveri. È la combinazione di questi fatti che ci indica la reale portata dei problemi che una nuova politica deve essere in grado di affrontare e padroneggiare.

Il mondo non è più pensabile secondo i vecchi schemi. La concezione totalitaria del socialismo generata dal movimento comunista, è approdata a esiti tragici. D'altra parte le grandi novità

Prioritario resta, dunque, l'obiettivo del disarmo, ma oltre al folle rischio di una conflazione mondiale è necessario scongiurare altre possibili catastrofi, mettendo in campo le risorse indispensabili per arrestare il deterioramento fisico, chimico e biologico del pianeta e, quindi, per consentire uno sviluppo generale accettabile dall'insieme della popolazione mondiale. Ne discende la necessità di una costante e nuova mobilitazione dei popoli per accelerare il processo di disarmo con atti e scelte nuove, di cui sia promotore anche il nostro paese (ad esempio in riferimento agli F16 in Calabria, all'allargamento delle zone denuclearizzate, alla riduzione delle flotte nucleari). Non ci si deve fermare al pure importante equilibrio verso il basso degli arsenali militari delle due grandi potenze. Sottrarre risorse alle spese per gli armamenti in favore della vita è oggi il primo imperativo etico. Centinaia di milioni di esseri umani moriranno di fame nel prossimo decennio se non si muoverà qualche passo in questa direzione. E in tal senso un rinnovato movimento per la pace non potrà non avanzare proposte, e sollecitare controlli, sull'uso delle risorse sottratte alle spese per gli armamenti.

Da tutto quanto si è detto, deriva che la lotta per il progresso non è più riducibile allo scontro tra sistemi contrapposti. Ma con ciò la sfida al capitalismo non si abbassa ma si alza. Essa sta, appunto, nel governare le interdipendenze, nel far proprie le nuove spinte alla libertà, all'affermazione di sé, per i nuovi diritti, la salvaguardia dell'ecosistema, la valorizzazione dei bisogni sempre più differenziati di un mondo di miliardi di uomini e di donne che (anche in conseguenza della rivoluzione delle comunicazioni, dell'informazione, della scienza) non accettano di essere emarginati, divisi in cittadini e sudditi. In tutto il mondo una grande trasformazione, nella esistenza e nella coscienza delle donne, sta schiudendo una inedita possibilità: quella di realizzare la libertà femminile. Essa spinge a mutamenti radicali nei modi di vivere, di produrre, di organizzare la società, secondo un autonomo orizzonte di liberazione umana. Essa comporta in tutto il mondo una redistribuzione dei rapporti di potere tra i sessi. La libertà femminile non è una resa alle ragioni di un egoistico individualismo, ma è una grande risorsa per una regolazione più giusta dei rapporti sociali. La nuova soggettività femminile costituisce la più grande rivoluzione non violenta del nostro secolo.

Gennaio 1990.
Fotografia in sciopero a Pavia.
L'anno si apre con un'ondata di astensioni dal lavoro dai postelegrafonici ai braccianti, dai tessili agli zollatori, ai metallurgici.
È la prima grande prova di forza tra padronato e classe operaia.

Le foto del dossier sono tratte da Storia fotografica del Pci di Eva Paola Amendola. Edizioni Riuniti. Illustrazione di copertina di Ben Shahn. All that is beautiful, 1995